

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 331 del giorno 13 03 2024

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



NEWSLETTER: INFORMAZIONI

Indice

1. Per le donne e per gli uomini, dal giorno dopo (Raffaele Morese)
2. Buon 8 marzo (Sergio Mattarella)
3. 8 marzo: uno sguardo sulla donna nel mondo. Le birmane (Cecilia Brighi)
4. Intelligenza Artificiale. La sfida che il sindacato non ha ancora assunto (Luigi Viviani)
5. L'AI "generativa" in soccorso della democrazia (Stefano Balassone)
6. È arrivato il momento di tassare i robot (Simone Cosini)
7. L'Industrial Act che serve all'Europa (all'Italia) (Patrizia Toia)
8. La cura della salute nella ricerca Svimez e le prospettive in campo (Giuseppe Bianchi)
9. Autonomia e Premierato, ovvero riforme e miraggi (Massimo Maniscalco)
10. La strategia dei ribelli Houthi. Intervista ad Andrea Molle (Pierluigi Mele)

1. Per le donne e gli uomini, dal giorno dopo

- di Raffaele Morese
- 11 marzo, 2024



Inevitabilmente, l'8 marzo di quest'anno è stato dominato dalla questione dei femminicidi e dal dibattito sul patriarcato. C'è solo da augurarsi che esso possa imboccare la strada giusta perché si imponga, come ha detto il Presidente della Repubblica, "una profonda azione culturale per far acquisire a tutti l'autentico senso del rapporto tra donna e uomo", (dal testo del suo intervento pubblicato in questo numero). Una diffusa e ben organizzata pedagogia su questo argomento, che coinvolga famiglie e scuola, sarebbe un stimolo vitale per invertire la tendenza alla violenza.

Ma sullo sfondo resta sempre attuale la centralità della dignità "del" e "nel" lavoro delle donne. Passi in avanti e da non dimenticare mai, se ne sono fatti (ha ben deciso la Fondazione Nilde Iotti che ha pubblicato "Le leggi delle donne che hanno cambiato l'Italia", Futura Editrice, 2024). Però, tra norme disattese, o che sono ancora insufficienti, o del tutto inadeguate a stare al passo con la complessità dei cambiamenti nella società, ci si rende conto che una serena e condivisa parità di genere è ancora un traguardo da raggiungere.

Limitatamente alla questione della condizione lavorativa delle donne, va detto che è inconfutabile che essa sia in crescita quantitativa negli ultimi anni. L'Istat certifica che tra il 2004 e il 2024 l'occupazione complessiva è cresciuta molto; soprattutto quella femminile di oltre un milione, a fronte di quella maschile che si ferma a poco meno di 150.000. Nonostante questo record, è anche necessario mettere in evidenza che facciamo ancora parte del gruppo di coda in Europa circa le donne che lavorano. Per di più, quella crescita, sotto il profilo qualitativo è carica di precarietà.

Ci sono tre gap che persistono. Il primo è nel rapporto con l'occupazione maschile: rispetto alla media europea che è di 10 punti, da noi siamo a 18, uno dei più alti. Il secondo è tra tempo pieno e tempo parziale: su 100 donne occupate nel 2012, 43 erano a part time, nel 2022 sono 49, con evidenti conseguenze circa la loro autonomia economica, la stabilità d'impiego, le prospettive di miglioramento di carriera. Il terzo riguarda il salario: sempre tra il 2012 e il 2022 a parità di impresa, di condizione professionale e di contratto applicato il divario "comparato" tra uomini e donne è rimasto stabile al 12%, ovviamente a favore dei primi.

Sono divari conseguenti a varie cause strutturali dell'economia italiana e quindi non ci si può illudere di annullarli facilmente e in tempi brevi. Ma se si vuole allargare e consolidare la stabilità del lavoro femminile, ci sono almeno tre obiettivi che potrebbero essere perseguiti.

Il primo è che vengano banditi dal sistema delle relazioni sindacali italiano i "contratti pirata". Sempre di più, in un Paese avviato verso una diffusa terziarizzazione e a stragrande maggioranza di piccole e piccolissime aziende, vengono utilizzati per sottopagare le persone e soprattutto per peggiorare le condizioni normative di lavoro, specie nei settori a più intensa presenza di donne.

Senza interferire troppo con la libertà di contrattazione e in attesa del recepimento per legge degli accordi interconfederali sulla rappresentanza, si potrebbe dare valore erga omnes ai contratti maggiormente rappresentativi, impegnando così la magistratura a fare riferimento soltanto ad essi e non a uno qualunque dei contratti certificati dal Cnel, in caso di vertenzialità legale. Un taglio drastico favorirebbe la dignità del lavoro decente che verrebbe accresciuta per tutti, ma maggiormente per la componente femminile.

Il secondo è quello di prepararsi a non subire una vera e propria rivoluzione che è dietro l'angolo, quella della diffusione dell'Intelligenza Artificiale sia nella vita quotidiana delle persone, sia nell'organizzazione del lavoro in quasi tutti i settori. Non solo verranno messi in discussione numerosi posti di lavoro, tanto manuali che tecnici ed intellettuali. I non allarmisti aggiungono subito che verranno create nuove opportunità lavorative. Io che mi colloco tra i realisti, non solo mi chiedo se il saldo sarà positivo, ma soprattutto che difficilmente saranno le stesse persone in esubero a essere chiamate nelle nuove professionalità. Ma non essendo luddista, mi aspetto che una così massiccia innovazione sia fatta oggetto di normazione generale (come ha già iniziato a fare l'UE) e di tanta contrattazione collettiva, capillare (che inizia a fare capolino). In questo contesto, il ruolo della donna potrà essere esaltato e non emarginato; molte funzioni saranno rese automatiche e i processi resi più celeri. Ovviamente devono essere donne professionalizzate e capaci di dominare la "macchina pensante" in tutte le sue fasi. Su queste tematiche il documento di NOI RETE DONNE inviato al G7 indica una serie di rischi ma anche di proposte sui temi dell'IA, del lavoro, della crescita delle professionalità delle donne e del superamento degli stereotipi e degli algoritmi marginalizzanti.

Il terzo obiettivo riguarda il sistema pensionistico. Resta uno dei più resistenti pilastri del welfare novecentesco che non va buttato alle ortiche. Ma se si continua a giostrare intorno all'età di pensionamento, come unico parametro per accedervi, non si va lontano. Sono anni che Salvini annuncia che la Fornero sarà superata e regolarmente si fanno aggiustamenti spesso insignificanti e irritanti, perché l'obiettivo è puramente propagandistico.

L'angolo visuale deve diventare un altro: quello che serve alla donna (ma anche all'uomo) nell'arco della sua vita lavorativa. Se è vero che esiste un grande problema demografico, solo in via congiunturale risolvibile con più immigrazione e che si vivrà sempre di più di "lavori" diversi per via dei mutamenti tecnico-organizzativi e degli stili di vita, alle persone servirà più tempo libero per non rischiare obsolescenza e al sistema produttivo più persone disposte al cambiamento.

Ebbene, una soluzione potrebbe essere l'introduzione del diritto al "sabbatico", un periodo di 5 anni usabile nell'insieme dell'attività lavorativa per la cura dei figli nei primi anni di vita o degli anziani, per lo studio o la riqualificazione, oppure per comprovate esigenze personali. Un periodo di non lavoro, sostenuto da un assegno significativo ad hoc finanziato dallo Stato e dalla sospensione temporanea dal lavoro. In cambio il lavoratore o la lavoratrice – a meno che non siano stati impegnati prevalentemente in lavori usuranti – che volontariamente utilizzano questo diritto, s'impegnano a proseguire l'attività oltre la data del pensionamento per anzianità o vecchiaia, per la metà del periodo sabbatico utilizzato. In questo modo, l'anzianità lavorativa e l'età pensionistica diventano variabili legate alla vita concreta delle persone e lo Stato recupera parte delle risorse ad esse destinate, attraverso i contributi versati durante gli anni aggiuntivi lavorati.

Questi tre obiettivi rappresentano un riformismo possibile, soprattutto se le donne l'assumessero come propria prospettiva da realizzare assieme agli uomini. Assieme potrebbero concretizzare quella sintesi tra "Ego sum" ed "Ego cum" che, come dice il filosofo francese Jean Luc Nancy, è l'unico modo per non naufragare nell'individualismo e nell'egoismo e nell'edonismo.

2. Buon 8 marzo!

- di Sergio Mattarella*
- 11 marzo, 2024



Benvenute al Quirinale. Un saluto particolare anche alle artiste che sono qui, numerose, nel Salone dei Corazzieri. Donne e arte o, meglio, donne dell'arte è il tema che abbiamo scelto per questa giornata della donna 2024. Un argomento che vuole sottolineare il contributo femminile nella immaginazione, nella creatività delle arti.

Un contributo di grande importanza – e troppo spesso trascurato o, talvolta, addirittura ignorato – in uno dei settori fondamentali per la vita stessa dell'umanità.

L'arte non è fuga dalla realtà, non rappresenta il superfluo. Chi la valuta così ha una visione angusta e distorta dell'esistenza e nega alla radice la natura stessa della persona umana, il suo innato e insopprimibile desiderio di ricerca, di ispirazione, di interpretazione della realtà.

L'arte è parte essenziale della storia dell'umanità. Senza di essa il mondo sarebbe grigio e spento.

Eugène Ionesco sosteneva: "Il bisogno di immaginare, di creare è fondamentale quanto quello di respirare. Respirare è vivere e non evadere dalla vita".

Ringrazio la Ministra Roccella per il suo intervento, per le riflessioni che ci ha proposto.

Desidero ringraziare ed esprimere il mio apprezzamento alle artiste e alle studiose che sono intervenute. Ci hanno fatto vivere momenti di vero interesse: Etta Scollo, Francesca Cappelletti, Heléna Janeczek, Chiara Capobianco e la nostra Teresa Saponangelo, che ci ha condotto magistralmente.

La loro partecipazione e i loro interventi fanno anche comprendere come la presenza delle donne nelle discipline artistiche – la musica, l'arte figurativa, la letteratura, lo spettacolo – sia cresciuta in grande misura. E' un messaggio di forte significato.

Abbiamo ripercorso insieme – grazie ai filmati di Rai Cultura – le antiche vicende di Lavinia Fontana e di Artemisia Gentileschi, abbiamo ascoltato le parole – più recenti – di Virginia Woolf e di Carla Accardi.

Quanto abbiamo visto e ascoltato conferma che le donne – nell'arte come in tanti altri campi – per esprimersi e realizzarsi abbiano dovuto affrontare un supplemento di fatica, un di più di impegno, quasi un onere occulto e inspiegabile sulla loro attività.

Come se a loro fossero richiesti obblighi ulteriori e dovessero continuamente superare esami e giudizi più rigorosi. Che dovessero sempre dimostrare il valore e la capacità espressiva alla base della loro arte.

E' questo un fenomeno purtroppo ben noto, ampiamente studiato, che affonda le radici in pregiudizi e stereotipi riguardo alle donne; pregiudizi che tuttora riaffiorano anche nelle società che si ritengono più avanzate.

Induce a riflettere che, nel mondo classico, le Muse fossero divinità femminili di primaria importanza, venerate e temute. Incarnavano le arti e giudicavano senza appello nel loro campo.

E' facile constatare che la donna, nella pittura, nella musica, nella letteratura, è stata, a lungo, feconda e continua fonte di ispirazione, celebrata, dipinta, raccontata. Ma, a ben vedere, lo è stata prevalentemente come oggetto, come motivo di ispirazione della creazione artistica. Ben di rado come soggetto operante. Ispiratrice di capolavori, ma raramente artefice e realizzatrice.

Ma lo sguardo delle donne, nell'arte, ha attraversato i millenni, spesso assumendo il volto della tragedia e della spinta al cambiamento; sin dall'antica Grecia. Il volto della tragedia, il volto della speranza.

Vi è una ragione per la quale, nella rappresentazione della realtà, sono prevalse protagoniste femminili per esprimere l'inquietudine di un'epoca, pur non essendo altrettanto protagoniste nella vita reale della società, o forse appunto per questo, per interpretarne le aspirazioni.

Le ansie di crescita, di emancipazione, l'anticipo del cambiamento recano il segno delle donne.

Alcesti, Antigone, Clitemnestra, Fedra, Medea, Elettra, tuttora sollecitano la nostra riflessione, ci parlano ancora.

Pensiamo anche al messaggio della commedia "Le donne al Parlamento" di Aristofane: quando la situazione degenera sono spinte a sostituirsi agli uomini.

Questa raffigurazione la ritroviamo, nella vita reale, nel contributo dei movimenti femminili alla causa della pace. Pensiamo a figure come l'americana Dorothy Day, impegnata prima a sostegno della battaglia delle "suffragette" per il voto alle donne, poi contro la povertà e l'esclusione sociale, infine per la pace.

Vi è uno stretto rapporto tra i "manifesti" delle diverse espressioni artistiche e la crescita delle donne.

Affacciamoci per un momento a quella forma di manifestazione di fruizione pubblica che poc'anzi abbiamo visto, rappresentata dalla cosiddetta Street Art. Abbiamo ascoltato Chiara Capobianco. Ricordo altre artiste italiane come Alice Pasquini, Giovanna Pistone, Mp5, Ale Senso, per cogliere il significato di un continuo dialogo con la dimensione del vivere.

La storia dell'umanità, anche sul versante dell'arte, si è invece sviluppata, per lungo tempo, in senso di prevalenza maschile: questo ha fatto perdere alla civiltà risorse inestimabili di sensibilità e di valore artistico.

L'arte proviene direttamente dall'anima umana, è un linguaggio universale capace di comunicare, anche a distanza di secoli, emozioni profonde e pensieri illuminanti. Le opere d'arte – un quadro, una poesia, uno spartito musicale, una canzone – oltrepassano l'autore e divengono patrimonio dell'umanità, che non conosce tempi né confini, tanto meno di genere. Le donne esprimono una sensibilità particolare e dispongono, per l'arte, di una peculiare attitudine.

Ma l'arte è anche sfida, cambiamento, conoscenza. Gli artisti guardano lontano, oltre il velo delle apparenze; prevedono o anticipano cambiamenti, offrono chiavi di lettura incisive per interpretare il mondo e i suoi fenomeni.

La nostra Costituzione afferma con efficace semplicità: "l'arte e la scienza sono libere".

L'arte, difatti, è libertà. Libertà di creare, libertà di pensare, libertà dai condizionamenti. Risiede in questa attitudine il suo potenziale rivoluzionario: e non è un caso che i regimi autoritari guardino con sospetto gli artisti e vigilino su di loro con spasmodica attenzione, spiandoli, censurandoli, persino incarcerandoli.

Le dittature cercano in tutti i modi di promuovere un'arte e una cultura di Stato, che non sono altro che un'arte e una cultura fittizia, di regime, che premia il servilismo dei cantori ufficiali e punisce e reprime gli artisti autentici.

Ringrazio Etta Scollo per aver dedicato alla battaglia delle donne iraniane, per la libertà e l'autodeterminazione, la sua canzone conclusiva.

Rivolgiamo un pensiero alle tante artiste imprigionate e sottoposte a vessazioni, a divieti intollerabili in tante parti del mondo. Dobbiamo sentirci coinvolti nella loro condizione e nelle loro aspirazioni.

Le donne – con la loro sensibilità e la loro passione – hanno dato e danno molto all'arte, alla letteratura, allo spettacolo, a ogni ambito della cultura.

In Italia, hanno realizzato capolavori. Soltanto per ricordare alcuni tra i nomi indimenticabili: da Grazia Deledda, premio Nobel per la letteratura, a Matilde Serao, a Elsa Morante, a Natalia Ginsburg. Da Alda Merini a Patrizia Cavalli. Da Carla Fracci a Eleonora Duse. Ad Anna Magnani. A Gae Aulenti.

Donne di grande tempra, di sicuro e immenso talento, personalità che hanno percorso un cammino di emancipazione, favorendo la crescita libera e consapevole di tutte le altre donne, artiste o con altre vocazioni.

E' stata la rivoluzione della libertà femminile – "rivoluzione silenziosa" secondo la definizione dell'economista insignita del Nobel, Claudia Goldin – che ha avuto le donne come protagoniste e le ha condotte a sancire il diritto pieno alla parità, anche nel campo artistico.

La rivoluzione silenziosa continua anche ai nostri giorni. Sono sempre di più le donne scrittrici che scalano le classifiche di diffusione o che lavorano al vertice delle case editrici.

Nel campo musicale sono in via di superamento le categorie che assegnavano ruoli o strumenti a seconda del genere, con validissime direttrici di orchestra e musiciste che suonano strumenti un tempo abitualmente riservati ai loro colleghi di genere maschile.

Nel cinema e nel teatro aumenta il numero di registe e di produttrici, che firmano film o spettacoli con la loro peculiare impronta. Così nelle arti figurative, nell'architettura, nel design. Non esistono più settori, campi, recinti, barriere che limitino la creatività delle donne e la loro libera capacità di scelta.

E' una nuova primavera, che dobbiamo accogliere con soddisfazione.

Senza però dimenticare i tanti ostacoli che tuttora esistono – di natura materiale e culturale – per il raggiungimento di una effettiva piena parità.

Senza ignorare che sono ancora frequenti inaccettabili molestie, pressioni illecite nel mondo del lavoro, discriminazioni, così come da anni viene denunciato.

Senza perdere memoria delle violenze.

Rivolgo un saluto, ringraziandola per la sua presenza, all'Assistente Alessandra Accardo, della Polizia di Stato, intensamente impegnata sul fronte del contrasto alle violenze sulle donne.

Come non ricordarne le vittime nei tanti femminicidi, anche in giorni recenti? Come non ricordare, per tutte, Giulia Cecchettin, la cui tragedia ha coinvolto nell'orrore e nel dolore l'intera Italia?

Si è detto tante volte – anche in quei giorni – che occorre una profonda azione culturale per far acquisire a tutti l'autentico senso del rapporto tra donna e uomo: l'arte è un veicolo efficace e trainante di formazione e di trasmissione dei valori della vita.

Per questo, oggi, rendiamo omaggio, esprimendo riconoscenza, al protagonismo artistico delle donne.

Buon 8 marzo a tutte le donne!

** Intervento del Presidente della Repubblica alla cerimonia in occasione della "Giornata Internazionale della Donna", Palazzo del Quirinale, 08/03/2024*

3. 8 marzo: uno sguardo sulla donna nel mondo. Le Birmane

- di Cecilia Brighi*
- 11 marzo, 2024



Questione giustizia da sempre considera la ricorrenza della Giornata internazionale della donna come una occasione di riflessione sulla condizione femminile e di rilancio di un impegno che non può limitarsi alla celebrazione di un solo giorno. Oggi, 8 marzo, la Rivista inaugura la pubblicazione di una serie di testimonianze che riguardano Paesi anche molto lontani dall'Italia, da cui provengono voci, storie, analisi della situazione delle donne in società sicuramente molto diverse da quella in cui viviamo, ma che hanno pur sempre una dimensione universale che riguarda tutte e tutti. Perché i diritti umani non hanno nazionalità. Il nostro sguardo oggi è rivolto alla Birmania.

«Prima abbiamo ucciso la madre, poi abbiamo trascinato sua figlia, una ragazza di 33 anni, a terra sotto la sua casa e con i miei compagni l'abbiamo violentata. a turno. Poi le abbiamo sparato al petto. Infine, visto che, nonostante il colpo di pistola non era ancora morta, le abbiamo tagliato la gola».

Questa è la testimonianza del sergente Kyaw Myo Oo, 205° battaglione di fanteria leggera della giunta birmana, filmata, dopo che era stato catturato dall'Arakan Army, che fa parte della resistenza birmana nello Stato Rakhine.

La tragica fine che spesso fanno le ragazze, quando i soldati della giunta birmana entrano nei villaggi, razziano, incendiano, stuprano le donne secondo i dettami dell'*Operazione brucia tutto, uccidi tutti*.

Altrettanto spesso oggi, moltissime ragazze, anche di appena 14 anni, rimangono vittime del traffico sessuale, finendo nei bordelli thailandesi.

Dal colpo di stato militare di tre anni fa, le donne birmane, di tutte le età e classi sociali, si oppongono con le unghie e con i denti alla violenta dittatura militare e alla cultura patriarcale che domina la società birmana e soprattutto la cultura dell'esercito birmano. Il 32° esercito al mondo. Una struttura, quella militare birmana, plasmata come una società feudale parallela al paese civile. I militari vivono in *compound* separati dal resto dei cittadini. Hanno le loro scuole, le loro università e accademie, i loro ospedali. Si sposano tra di loro e, soprattutto, controllano

la politica e gestiscono una grossissima fetta dell'economia birmana in modo del tutto opaco e mafioso.

Dopo oltre sessanta anni di violenze sessuali e di genere e di altri crimini atroci, perpetrati dai regimi militari del Myanmar, le vittime e le sopravvissute di tali crimini stanno ancora aspettando giustizia. Il sistema giudiziario birmano è progettato per proteggere i colpevoli invece di consegnarli alla giustizia. Questa cultura dell'impunità ha lasciato alle sopravvissute poca o nessuna fiducia nel sistema giudiziario nazionale.

Bisogna ricordare che la costituzione militare del 2008 garantisce la cultura patriarcale e autoritaria. La costituzione prevede che i militari non possano essere condannati per la violazione dei diritti umani e i crimini passati e futuri. L'assenza delle donne da posizioni di potere ha permesso ai militari di mantenere il controllo. Ma nel decidere il colpo di stato militare, la giunta non ha capito che la società birmana del 2021 era diversa da quella del 1962, 1988, 1990, anni in cui vi sono state proteste di massa represses nel sangue.

Sindacalisti/e, donne. Generazione Z, medici, infermieri, lavoratrici del settore tessile abbigliamento, ferrovieri, portuali, tutti ormai connessi grazie agli smartphone, non hanno voluto abdicare a quel pezzo di libertà e democrazia, benché parziale, conquistata negli ultimi anni.

Le donne, spesso giovanissime, sono scese in piazza in tutto il paese, nonostante l'aumento delle violenze sessuali dirette specificatamente contro le donne attive politicamente.

Nelle prigioni, a cui l'accesso umanitario viene negato, l'esercito e la polizia usano tattiche arbitrarie, arresti, torture, sparizioni forzate, esecuzioni extragiudiziali e violenza sessuale, compresi stupri, stupri di gruppo, minacce di stupro e penetrazione con oggetti e molestie sessuali e violenza contro individui transgender.

Dal colpo di stato ad oggi sono state arrestate 5.416 donne, di cui ancora in carcere 3.909. Molte sono lavoratrici o sindacaliste accusate di terrorismo. Tutte sono poverissime. Il sindacato birmano cerca di garantire loro un avvocato difensore e un minimo di assistenza finanziaria.

Ma sono gocce nel mare. Circa 400 di queste donne sono state già condannate. Alcune ad oltre 20 fino a 40 anni di carcere, tra cui la leader e Consigliera di Stato Aung San Suu Kyi, accusata strumentalmente di corruzione e altri crimini assurdi, e la regista di documentari Shin Daewe. 16 donne sono state condannate a morte. La giunta ha utilizzato l'accusa di alto tradimento, come disposizione legale più comune nei confronti dei politici; e la sezione 124 sull'incitamento alla rivolta, per accusare 398 donne. La giunta, per tenere tutte e tutti in carcere, ha inoltre vietato il pagamento della cauzione.

Un articolo di Radio Free Asia ha raccolto le voci di alcune ex detenute politiche che hanno denunciato come le donne in carcere per essersi opposte alla dittatura, vengono regolarmente molestate sessualmente dal personale carcerario con il pretesto di "controlli di sicurezza".

«Abbiamo dovuto toglierci camicie, reggiseni e biancheria intima», ha detto una di loro, aggiungendo che alle donne è stata data la biancheria intima della prigione e un *sarong* (*longyi*) per coprirsi il seno. «Hanno perquisito fisicamente i nostri corpi. Hanno effettuato una perquisizione manuale delle cavità corporee. Hanno esaminato manualmente la zona tra le cosce. Ci hanno anche strizzato i seni».

Una giovane donna che aveva protestato contro una perquisizione invasiva mentre aveva il ciclo, chiedendo che facessero un'eccezione, non è stata ascoltata.

«Non hanno accettato la sua richiesta e le hanno detto di togliersi la biancheria intima», ha detto l'ex detenuta. «La giovane si è vergognata perché c'erano delle macchie sul suo assorbente».

Durante gli scontri armati tra l'esercito con le sue milizie da un lato, e la resistenza birmana composta dalle organizzazioni etniche armate e dalle nuove Forze di Difesa Civile, le denunce di violenza sessuale sono aumentate drammaticamente.

Nonostante tutto questo le donne non demordono. Avevano cominciato a scendere in piazza subito dopo il golpe. Decine di migliaia di giovani lavoratrici delle zone industriali, in particolare delle fabbriche del tessile abbigliamento che all'epoca del colpo di stato arrivavano a circa 700.000, sono scese in piazza insieme alle studentesse, alle insegnanti, alle reginette dei concorsi di bellezza, ai medici, alle infermiere e alle ostetriche, per dire NO ai militari e alla cultura misogina e patriarcale. Avevano trasformato i loro reggiseni, gli slip e gli assorbenti macchiati di vernice rossa, in bandiere contro la cultura maschilista dell'esercito. Un messaggio

dirompente. Avevano steso sulle strade i loro longyi, abiti che nessun uomo toccherebbe mai, per paura di perdere la virilità.

Poi dopo le prime manifestazioni pacifiche e oceaniche i militari hanno cominciato a sparare sulle folle. Così, la prima a cadere è stata Angel, una giovanissima manifestante di 19 anni. Era in una manifestazione e indossava una maglietta con scritto "Tutto andrà bene!"

Un proiettile l'aveva colpita alla testa mentre protestava contro il colpo di Stato. Un suo amico, Myat Thu, che era con lei quando è morta, ricorda il suo coraggio: «Lei si preoccupava sempre per gli altri. Ha preso in mano il candelotto di gas lacrimogeno lanciato dalla polizia e l'ha rilanciato indietro, poi ha rotto un tubo dell'acqua per permetterci di lavarci gli occhi irritati dal gas. Quando gli agenti hanno cominciato a sparare, mi ha detto di sedermi per non essere colpito». Migliaia di persone hanno partecipato ai suoi funerali. Si pensava che la giunta dovesse cedere, vista l'opposizione generale. Ma non è stato così. Nonostante gli scioperi che avevano paralizzato il paese e l'economia, nonostante i giovani della generazione Z che avevano assaggiato il profumo della libertà, i militari non si sono fermati. Anzi, a tre anni da quel febbraio terribile, i dati sono spaventosi. Oltre 900 bombardamenti in tutto il paese, 1400 attacchi di artiglieria hanno distrutto migliaia di villaggi, chiese, monasteri, ospedali, persino scuole. Oltre 2.6 milioni di rifugiati interni, prevalentemente donne e bambini, sopravvivono in condizioni di estrema precarietà nella giungla e nelle zone liberate. I giovani e ora sempre di più le giovani, vanno ad accrescere le file della resistenza armata che nel paese deve e può sconfiggere la giunta.

Dopo tre anni dalla cancellazione dei risultati delle elezioni democratiche, la giunta militare ha rinnovato per la quinta volta lo stato di emergenza, ha istituito la legge marziale in 61 *township*, tra cui le zone industriali, impedendo a chiunque di protestare, visto che sotto la legge marziale chi decide di protestare è giudicato da un tribunale militare, senza un avvocato difensore e senza diritto di appello, se non in caso di condanna a morte.

Le centinaia di migliaia di donne rifugiate nei campi profughi interni subisce ogni violazioni dei diritti umani e forti impatti negativi sulla salute riproduttiva.

La violenza di genere aumenta a causa della mancanza di spazi pubblici e di strutture sanitarie *ad hoc*.

«Non avevo mai messo i pantaloni in vita mia, prima di ora!» ha dichiarato ad Al-Jazeera una giovane insegnante ora nel Myaung Women Warriors.

«Le mani che fanno dondolare le amache dei bambini possono far parte della rivoluzione»: questo rivendicano le giovani donne che ora fanno parte della resistenza democratica. Una sfida titanica, contro una dittatura che si sta sfaldando per le continue diserzioni, nonostante Cina, Russia e India abbiano continuato a fornire armi e sostegno politico alla giunta.

Anche l'ASEAN si è mostrata in tutta la sua debolezza e non è riuscita a giocare un ruolo per promuovere una transizione verso la costruzione di un governo democratico e federale, senza i militari, come vorrebbero i birmani tutti.

Ora, grazie alla resistenza non violenta e a quella armata, la giunta sta perdendo pezzi. Migliaia sono le diserzioni a cui si cerca di porre riparo applicando una vecchia legge del 2010 rimasta sulla carta che impone la coscrizione obbligatoria di tutti i giovani e le giovani sopra i 18 anni. Si parla di 14 milioni di ragazzi e ragazze, che la giunta vuole reclutare per tentare di sopravvivere alla avanzata della resistenza, che ormai controlla oltre la metà del paese. Chi viene arrestato è condannato a tre anni di carcere, chi si nasconde ne rischia cinque, oltre ai tre del servizio obbligatorio. Tutto il paese è in subbuglio.

Decine di migliaia di giovani stanno cercando di fuggire, richiedendo il visto presso le ambasciate sovraffollate o intraprendendo viaggi pericolosi verso altri paesi limitrofi.

A Mandalay il 19 febbraio, due donne sono morte schiacciate davanti all'ufficio passaporti della giunta, mentre circa 5.000 giovani erano in coda per richiedere il passaporto per tentare di lasciare il paese. Altri giovani decidono di entrare in clandestinità e di andare a combattere contro la giunta militare.

Nello stato Rakhine questa catastrofe è particolarmente grave. Il 19 febbraio, la giunta ha arrestato circa 600 passeggeri in arrivo da Yangon negli aeroporti di Sittwe e Kyaukphyu. La giunta ha arrestato e reclutato con la forza centinaia di Rohingya nei campi per sfollati interni, oltre a minacciarli ha cercato di convincerli ad arruolarsi promettendogli la possibilità di libertà di movimento, denaro, riso o carte d'identità nazionali. Molti ricorderanno che le popolazioni Rohingya sono da anni senza cittadinanza e senza alcun diritto. Ora vengono presi di mira

dagli autori del loro genocidio, per essere arruolati come scudi umani, dragamine umani e portatori, tra gli altri lavori forzati.

[*] Segretaria generale Associazione Italia-Birmania Insieme

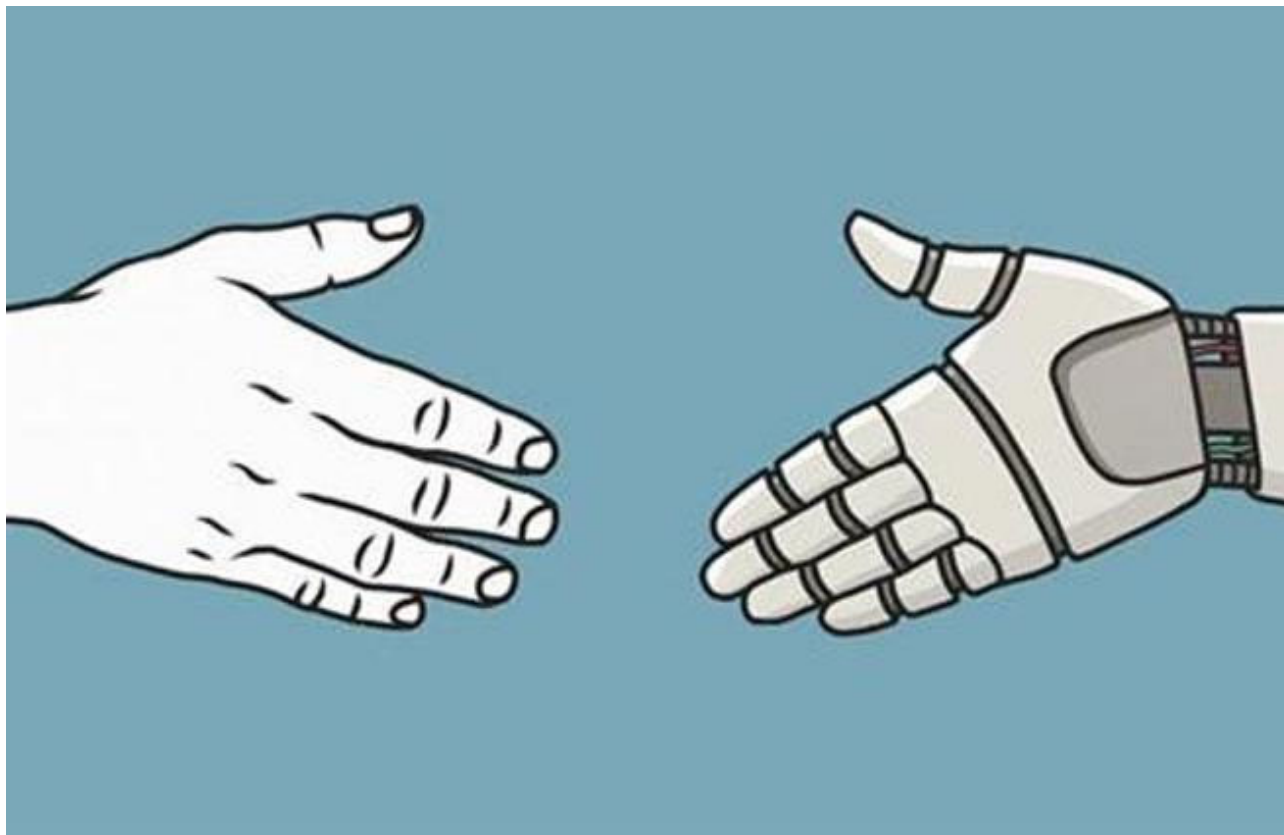
Italia-Birmania INSIEME sostiene finanziariamente e politicamente le organizzazioni sindacali e democratiche oggi in clandestinità o in carcere, con programmi specifici, contro la legge marziale, le elezioni illegali, e a sostegno dei giovani e delle giovani che fuggono dalla coscrizione obbligatoria.

Qui <https://wishraiser.com/italia-birmania-insieme> from=organizzazioni-non-profit per dare sostegno concreto alla nostra organizzazione

* *Segretaria generale Associazione Italia-Birmania Insieme*

4. Intelligenza Artificiale. La sfida che il sindacato non ha ancora assunto

- di Luigi Viviani
- 11 marzo, 2024



Da qualche anno l'Intelligenza Artificiale si sta diffondendo nei vari ambiti della vita personale e sociale determinando diversi cambiamenti. La sua influenza, non sempre ben definita, e un'informazione provocatoria e grossolana, stanno provocando preoccupazioni e paure, spesso non corrispondenti alla realtà dei fatti.

L'incertezza e la preoccupazione circa gli effetti dell'IA derivano essenzialmente dal fatto che le decisioni sono solo in parte programmate e in parte frutto dell'applicazione degli algoritmi per cui mantengono una componente imponderabile che può dar luogo a scelte anche di dubbia razionalità.

L'ambito della vita collettiva, nel quale i cambiamenti provocati dall'IA risultano più evidenti e diffusi è quello del mondo del lavoro. Alcune informazioni scioccanti, provenienti in genere dai giganti del web, parlano di possibili riduzioni dei posti di lavoro con licenziamenti di massa e una rivoluzione delle competenze per cui il futuro del lavoro risulta sempre più problematico.

Una prima ricognizione su alcune esperienze in corso ci dice che l'IA nel mondo del lavoro presenta potenzialità e rischi, ed influisce in modo significativo sulla quantità e qualità dell'occupazione. Circa l'effetto quantitativo dell'IA sull'occupazione va tenuto presente che alcuni posti di lavoro possono diminuire in quanto completamente automatizzati, altri possono essere trasformati mutando il loro contenuto in termini di competenza, altri ancora possono nascere ex novo-per effetto dell'impatto della stessa IA. L'esito occupazionale finale dipende dal settore coinvolto e dalle scelte dei protagonisti, mentre in questi processi sono in generale più esposti e vulnerabili i lavoratori a più alta competenza, l'occupazione femminile e gli anziani.

Gli effetti in termini di qualità del lavoro possono riguardare il livello di produttività, l'orario di lavoro, le condizioni contrattuali, i trattamenti retributivi e la salute e sicurezza del lavoratore. Di fronte a questo quadro, in fase di progressiva definizione, l'esito dell'applicazione dell'IA, per la sua stessa essenza dipende dalla qualità della regolazione stabilita dalle parti sociali.

Per questo appare preoccupante che, di fronte ad una prospettiva così profonda ed estesa di trasformazione del lavoro, e ad una attuale condizione media dei lavoratori, caratterizzata da

precarietà, competenza medio-bassa e sotto salario, e con una contrattazione collettiva in grande ritardo sul rinnovo della metà dei contratti nazionali, il sindacato non abbia sviluppato un'iniziativa complessiva d'attacco, necessaria a tutelare e promuovere i diritti dei lavoratori.

E' pur vero che a livello aziendale la contrattazione è riuscita a raggiungere alcuni accordi significativi e, ad esempio, i metalmeccanici hanno recentemente presentato un piattaforma rivendicativa di tutto rispetto; ma, nel complesso, il sistema di relazioni industriali risulta nettamente in ritardo. Un ritardo che influisce negativamente anche sulla evoluzione delle organizzazioni imprenditoriali, come dimostra la condizione attuale di Confindustria che, mentre l'industria italiana vive una fase di crisi che coinvolge anche le filiere che in passato furono protagoniste del "miracolo italiano" (acciaio e auto), non riesce ad eleggere un presidente di qualità adeguata alle esigenze di innovazione e di rinnovamento del settore.

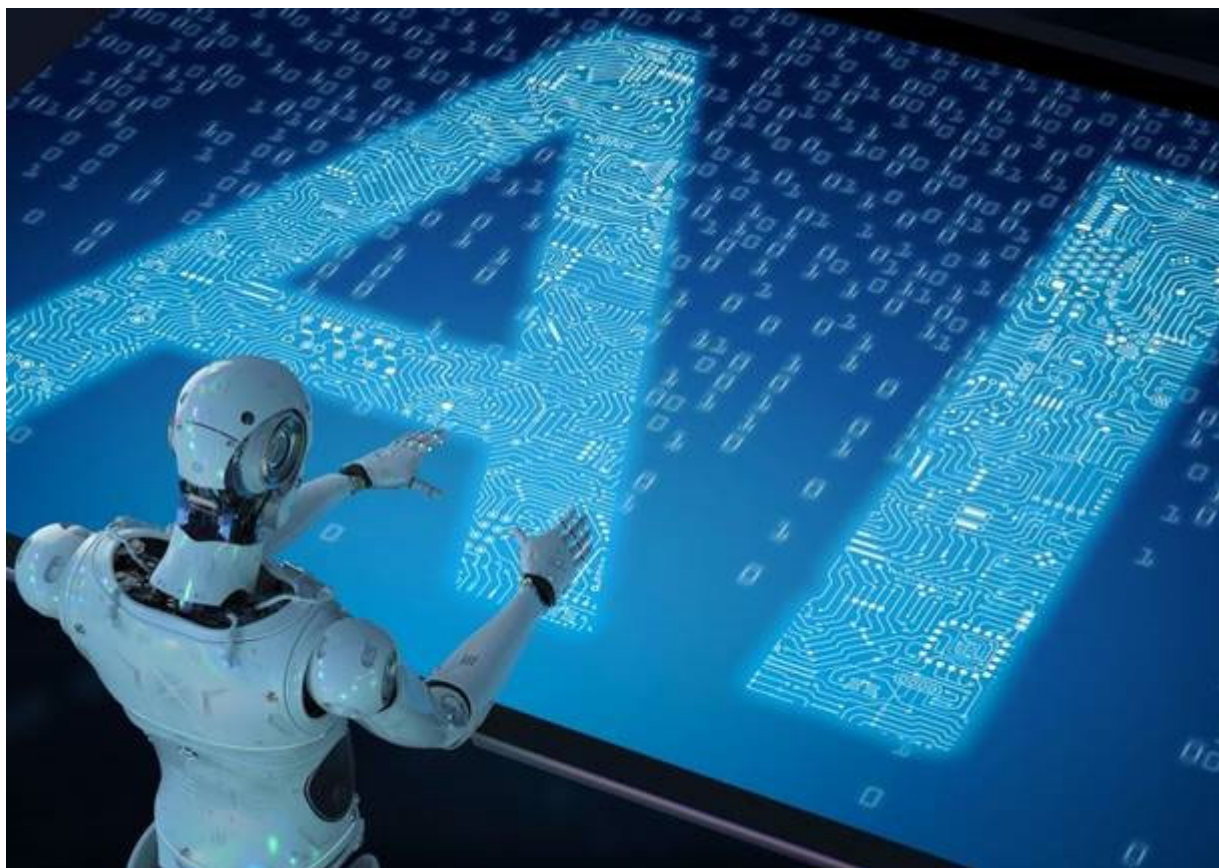
Una nuova iniziativa strategica del sindacato che, tra l'altro, attraverso un approccio flessibile e sperimentale, potrebbe offrire precisi indirizzi idonei alla politica per un intervento legislativo efficace, dovrebbe, a mio avviso, poggiare su due indispensabili condizioni.

Un intervento adeguato alla qualità della trasformazione del lavoro che, partendo da un rilancio della contrattazione collettiva tra le parti sociali, estenda l'intervento anche alla concertazione con il governo e sviluppi nuove forme di partecipazione dei lavoratori nell'impresa. In concreto, si tratterà di promuovere i diritti dei lavoratori e la tutela delle loro condizioni umane di fronte all'applicazione dell'IA, garantendo che le decisioni fondamentali siano assunte da esseri umani e non dalle macchine.

Una strategia innovativa di questo genere richiede un collegamento organico alla ripresa del processo di autonomia e unità sindacale. Le attuali tre confederazioni sindacali risultano strutturalmente inadeguate ad affrontare questo intervento per cui occorre riprendere quel processo fallito negli anni '80 del secolo scorso per l'opposizione del Pci. Tutti conosciamo le difficoltà di tale traguardo, ma il futuro del sindacalismo confederale rimane sempre più legato a tale obiettivo. Spetta innanzitutto all'attuale classe dirigente di Cgil-Cisl-Uil comprendere tale legame e agire di conseguenza.

5. L' AI "generativa" in soccorso della democrazia?

- di Stefano Balassone*
- 11 marzo, 2024



L'IA "generativa", (cioè neurale, stratificata, convolutiva e tras-formata) infatti accrocca chiacchiere formalmente assennate, per iscritto e all'occorrenza in voce, estraendole da un file di frasi fatte.

Anche gli umani – a dire il vero – producono parole a mezzo di parole e ne fanno talvolta una lucrosa professione. Ma per l'umano ogni parola è astrazione concettuale di percezioni fisiche (e frutto del corpo tutto intero e non solo dei rigiri del cervello) sicché "cavallo" non è, né mai sarà, una disposizione di sette lettere, ma il simbolo d'un animale che abbiamo visto, odorato, toccato, udito e, talvolta, masticato.

Chiusa nel suo mondo di automatismi sganciati dai sensi, la macchina alimenta il proprio repertorio espressivo a partire da testi umani (Wikipedia, i post di Facebook e compagnia) integrati dai segnali di qualche etichettatore e revisore. E dentro quello che trova si rigira, in una nuvola di calcoli talmente fitta e vasta da risultare, per i suoi stessi architetti, di fatto imperscrutabile.

Chi sta investendo miliardi su miliardi sulla IA come ultimo character del capitalismo tecno finanziario ("macchine che "concepiscono", cioè mettono insieme a modo proprio quel che dicono) sarà sempre tentato di sperarle "intelligenti" per moltiplicarne gli acquirenti.

Non per nulla siamo inseguiti da vecchi servizi (ricerca, social, consigli per cucina) arricchiti da suffisso AI (a gara col green abbinato al petrolio) e da bollettini di esaltazione promozionale e di terrore che misurano quanto e in quali campi le AI generative siano prossime ad emulare – appieno – le umane prestazioni. Nonché a superarle in una superiore e iper estendibile Intelligenza Generale capace di sfuggire ai suoi Geppetti e farsi tutore del mondo con le buone o le cattive.

OpenAI e la crisi democratica

In mezzo a questa congerie di problemi strutturali e di clamori per lo più in favore di listini, OpenAI pensa che la sua GPT con centinaia di bilioni di parametri (che sono l'equivalente dei

muscoli di un pugile) possa già proporsi d'affrontare la crisi della democrazia rappresentativa sperando di raccogliere l'interesse di investitori che abbiano profonde sia le tasche sia l'angoscia per un mondo sul ciglio del trumpismo.

La società di San Francisco ha lanciato, già prima dell'estate scorsa, un concorso con premi da 100.000 dollari per ognuno dei primi dieci classificati, volto a ricevere progetti di "sondaggi" gestiti dalla AI, confidando che questa: 1) abbia la parlantina per intervistare i cittadini in modo interattivo e più efficace rispetto alle scabre domandine degli attuali sondaggi telefonici; 2) possa farlo con centinaia di migliaia o milioni di persone e, tendenzialmente, con chiunque abbia un account in qualche social, costando vari ordini di grandezza in meno rispetto al medesimo lavoro fatto con i sondaggisti umani che hanno figli e mutuo da sfamare; 3) estrarre da quelle "conversazioni" ben di più delle ipotetiche scelte – voterai? hai votato? per chi? e (raramente e a casaccio) perché? per che cosa? – che il lunedì sera danno il là alla settimana nel telegiornale di La7.

Infatti, ogni parola risucchiata alle persone verrebbe ripassata nel deep learning (l'apprendimento profondo con cui le macchine classificano l'input massiccio e permanente dei loro nutritori) sperando che l'abbondanza dei dati soverchi i timori di sentenze allucinate e imperscrutabili, e che dal tutto vengano fuori (a prezzo contenuto) fiumi carsici di interessi, valori e passioni, tanto profondi quanto inesplorati, stimolanti per politici, analisti sociali e giornalisti pronti sia a rieducare sé medesimi che a fornire autoproiezione a comunità popolari di interesse e sentimento, finora senza nome. Il tutto per prospettare alle istituzioni democratiche ancoraggi meno effimeri del gioco in contrapposizione degli uni contro gli altri.

"Adelante con juicio"

L'idea di OpenAI, ci chiediamo, è in sé interessante o si tratta di una delle tante seduzioni lanciate a beneficio dell'avidio ceto medio del listino? La memoria di metaverso, web3 e monetazione libera e criptata ci indurrebbe a pensare il peggio. In più, dobbiamo fare i conti con la diffidenza di principio per chiunque proponga marchingegni tecnici atti a spianare problematiche politiche, sociali e culturali.

Ma benché questi metodi, a la Casaleggio, ci suscitino ancora un'ira furibonda, non possiamo non condividere il presupposto che la democrazia rappresentativa corra il rischio, anzi sia già vittima, di un sempre più largo buco cognitivo. E' vero infatti, come si ricorda su Time, che le istituzioni democratiche sono rimaste quelle d'una volta (una testa e un voto assegnato ad un partito) mentre le mappe sociali di Ottocento e Novecento si sono sciolte in molecole gassose, agitate da pulsioni ed energie non stipabili in periodiche croci su una scheda.

Da qui l'irrompere delle "non sintesi" convergenti in negativo, sotto forma di rabbia, allucinazioni (le scie chimiche, i complotti e compagnia), astensioni. E la polarizzazione strutturale e umorale di elettori incapaci di dirsi cosa sono che pensano d'aver la vista acuta solo perché distinguono che la Politica attuale è per lo più spettacolo delle combriccole del nulla contro i popoli del vuoto, dei valori e della cassa.

Insomma, sepolta l'ubbia del Messia meccanico che spiazzava la politica, l'idea di OpenAI parla di uno strumento di ricerca e di lavoro tutto da provare, se mai spunteranno dalle Borse i soldi per avviarlo o, se in alternativa indipendente dal mercato, le Università, i Governi e i Partiti racimoleranno gli spiccioli per creare applicazioni capaci di girare su qualche IA gigante sottostante (GPT o altro di certo non ne mancano) e di volgersi al mondo vicino e lontano in cerca di risposte dal sicuro ritorno politico e culturale. A patto, ovviamente, di saper porre le domande. E di essere consapevoli che l'AI talvolta è un servo pazzo. cui maggiormente occorre la saggezza del padrone. In sintesi: "Adelante, Pedro, con juicio"

**da Domani 23/02/2024*

6. È arrivato il momento di tassare i robot

- di Simone Cosini*
- [11 marzo, 2024](#)



È già il momento di tassare l'intelligenza artificiale? No, ma è il momento di cominciare a parlarne. Ne è convinta Marietje Schaake, direttrice politica internazionale al Cyber Policy Center dell'università di Stanford, consigliera speciale della Commissione europea ed ex eurodeputata. Lo ha messo nero su bianco in un'opinione appena pubblicata dal Financial Times nella quale prende le mosse dall'entrata in vigore della cosiddetta global minimum tax, l'aliquota minima del 15% sull'utile netto per le multinazionali con fatturato complessivo di almeno 750 milioni di euro. Dal primo gennaio è realtà e, in prospettiva, dovrebbe servire a contrastare il "dumping fiscale", cioè la pratica di ridurre le aliquote fiscali di un paese per attirare imprese e investitori dall'estero a discapito dei vicini. O di garantire loro norme più favorevoli in caso di reati fiscali. Specialmente all'interno di realtà come l'Unione Europea, visto che Stati Uniti e Cina non l'hanno ancora implementata nelle legislazioni nazionali.

Per raggiungere l'obiettivo, i cui risultati rimangono comunque tutti da verificare (la proiezione della raccolta per quest'anno è di 220 miliardi di dollari), ci abbiamo messo anni. Per questo, all'alba – che poi troppo alba non è, è già mattina – dell'era dell'intelligenza artificiale generativa occorre iniziare a discutere di come, dove e quanto tassare una gamma di strumenti potentissimi ancora in gran parte in divenire. Ma che potrebbero, almeno nel medio periodo, creare più danni che benefici agli equilibri del mercato del lavoro internazionale.

Secondo il World Economic Forum entro il 2027 l'implementazione dell'intelligenza artificiale e di altre soluzioni affini comporterà il cambiamento del 23% dei posti di lavoro, creando 69 milioni di nuovi posti ed eliminandone 83 milioni. Un saldo insomma non positivo, almeno non nel prossimo quinquennio, che andrà in qualche modo governato sia attraverso la creazione di nuove opportunità che nel sostegno dei lavoratori che in nessun modo potranno essere riqualficati.

I posti di lavoro che guadagneremo, infatti, non saranno sempre e perfettamente sovrapponibili a quelli resi obsoleti dall'AI. Questo è un aspetto che in pochi rammentano quando commentano questi numeri. Secondo un'indagine della società di consulenza Ernst & Young, della multinazionale del lavoro Manpower Group e Sanoma, che fa formazione, a questo terremoto si affiancherà nei prossimi anni un calo della domanda di circa il 41,7% a

danno di professioni a scarsa specializzazione o in settori a bassa crescita come agricoltura e industrie tradizionali. Gente che già oggi fatica e che domani sarà serenamente congedata.

Nel frattempo la valutazione delle società che sviluppano l'intelligenza artificiale o ne applicano gli strumenti nei propri prodotti continua a crescere: OpenAI I sta per esempio diventando una formidabile macchina da soldi. La società guidata da Sam Altman avrebbe superato 1,6 miliardi di dollari di fatturato (lo ha rivelato The Information) nel 2023, e sta raccogliendo nuovi finanziamenti che potrebbero spingerne il valore a 100 miliardi di dollari.

“L'intelligenza artificiale generativa sta già comportando una serie di sfide sociali – ha scritto Schaaake -. La perdita globale di posti di lavoro è uno dei principali effetti attesi. Mentre il dibattito politico rimane in gran parte incentrato sui rischi per la sicurezza, vari studi prevedono profonde problematiche del lavoro a causa di questa tecnologia. È stato Elon Musk a parlare del futuro del lavoro a margine del vertice sulla sicurezza dell'intelligenza artificiale dello scorso anno. In una conversazione con il primo ministro britannico Rishi Sunak ha accennato casualmente alla necessità di anticipare una società in cui “non è necessario alcun lavoro”. Le conseguenze sono inimmaginabili”. Tutto questo mentre la ricchezza globale potrebbe ulteriormente concentrarsi nelle mani di pochi grandi gruppi: al confronto, l'era del web 1.0 e delle big tech degli anni Duemila sembrerà un Eden comunitarista.

Un'altra indagine di Goldman Sachs prevede invece una crescita di almeno settemila miliardi di dollari per l'economia globale nei prossimi dieci anni, mentre ben due terzi dei posti di lavoro statunitensi – nello stesso periodo – finiranno per essere in qualche modo minacciati dall'AI. Quasi il 30% delle ore lavorate negli Usa verrà influenzata da processi di automazione (McKinsey) e, come si accennava poco prima, circa 12 milioni di lavoratori avranno bisogno di un percorso di transizione occupazionale per riuscire a cavarsela.

Insomma, per quanto possiamo raccontarcela sull'AI che potenzierà, affiancherà, migliorerà ed emanciperà i nostri lavori attuali regalandoci tanto tempo libero per portare a spasso il cane, l'elefante è di fronte a noi. Già oggi: secondo una ricerca di ResumeBuilder lo scorso anno più di un terzo dei manager ha ammesso di aver rimpiazzato forza lavoro umana con sistemi automatizzati e continuerà a farlo quest'anno: il 44% delle società intervistate spiega che le novità nell'AI condurranno a nuovi licenziamenti. Perché la situazione non dovrebbe peggiorare con soluzioni sempre più sofisticate e potenti di intelligenza artificiale generativa i cui frutti saranno sempre più indistinguibili dal lavoro di un essere umano?

Serviranno dunque tanti soldi per rafforzare le politiche pubbliche attuali e soprattutto intenderne di nuove. Questa transizione non sarà un pranzo di gala e ogni economia nazionale dovrà anticipare l'impatto dell'intelligenza artificiale su tutti i settori della propria economia. In Italia siamo fermi alle beghe politiche sulla presidenza della Commissione algoritmi. Come sempre, il tema cruciale è la redistribuzione della ricchezza: se ne produce molta grazie alle nuove tecnologie ma il corpo della società, la base della piramide, non gode che delle briciole. E, anzi, le persone vanno incontro a una marginalizzazione delle proprie competenze, sempre più lontane dal cuore delle nuove necessità.

Per questo, spiega Schaaake, “senza un intervento, il prossimo capitolo della rivoluzione tecnologica rischia ancora una volta di privatizzare i profitti, spostando al contempo i costi per mitigare i danni sulle casse pubbliche. Il sostegno al welfare e la riqualificazione dei lavoratori licenziati non sono solo svantaggi economici: sono il tipo di cambiamenti sociali che portano facilmente a disordini politici. Per generazioni, il lavoro è stato il fondamento non solo del reddito familiare, ma anche della routine e del senso di scopo delle persone. Provate a immaginare cosa fareste senza il vostro lavoro”.

Per Schaaake serve, dunque, che questo nuovo giacimento di immensa ricchezza venga tassato. Come, quanto e soprattutto a chi applicare la tassazione in un panorama industriale in cui praticamente ogni società sta in qualche modo integrando strumenti di questo tipo sarà la sfida a cui le organizzazioni transnazionali dovranno rispondere. Lontani dallo star system dei miliardari (pseudo)visionari e dai loro interventi provocatori tutti incentrati sul divide et impera e fortemente dentro le paure, le necessità e i bisogni delle popolazioni del Sud e del Nord del mondo. “Per riequilibrare gli impatti costi-benefici dell'AI a favore della società, e per garantire che la risposta necessaria sia accessibile a tutti, tassare le società di intelligenza artificiale è l'unico passo logico”, aggiunge l'esperta, che richiama anche le proposte in questa direzione del fondatore di Microsoft, Bill Gates, e del senatore democratico del Vermont, Bernie Sanders, da aggiornare tenendo conto dei progressi dell'intelligenza artificiale generativa.

**da Wired, 15/01/2024*

7. L'Industrial Act che serve all'Europa (e all'Italia)

- di Patrizia Toia
- 11 marzo, 2024



L'industria è la miglior difesa per crescita e benessere. La lezione della Storia, che la pandemia ci ha ricordato, è stata imparata bene in Cina e negli Stati Uniti, ma sembra essere dimenticata in Europa.

Nel 2022 la Commissione europea aveva avanzato la proposta di creare un vero Fondo Sovrano Europeo per rispondere all'Inflation Reduction Act americano con fondi europei capaci di investire sulle tecnologie fondamentali, come i semiconduttori, l'automotive e le tecnologie abilitanti per la transizione verde e digitale, per difendere il tessuto produttivo continentale dal rischio di essere messo ai margini dai sussidi di Washington e Pechino.

In Europa, però, decenni di ricchezza creata sulle ali della globalizzazione finanziaria hanno dato a molti l'illusione che l'economia si reggesse grazie al mondo scintillante dei grattacieli dei servizi e della finanza e non grazie a quelli che all'alba entrano nelle fabbriche con tuta e casco o quelli che ogni giorno fanno i conti con materiali da innovare, merci da spostare, depositi, camion e container nonché con tecnologie, infrastrutture e processi produttivi in continuo cambiamento nella transizione ambientale e digitale.

In Europa gli unici due Paesi a puntare sulla manifattura sono Italia e Germania. Ma a Berlino l'idea di un fondo sovrano europeo con fondi comuni fa venire il "mal di testa" a molti e ci si illude che grazie agli ampi margini di bilancio i tedeschi possano fare da soli. Quindi si è preferito allentare le regole europee sugli aiuti di Stato, con il Governo Meloni alla finestra, e lasciare che la Germania finanziasse le nuove fabbriche di microchip sul suo territorio, mentre l'Italia resta a bocca asciutta.

L'idea del fondo sovrano europeo è stata bocciata da Germania e Olanda, tra gli altri, e la proposta si è svuotata ed è stata dirottata su una molto più modesta piattaforma Step (Piattaforma per le tecnologie strategiche per l'Europa). L'ennesimo primo passo nella direzione giusta che però, senza delle vere risorse, non può andare molto lontano, non avendo la massa critica che può incidere veramente.

Ora la Commissione europea propone un Fondo di Investimento per una base industriale comune per la difesa europea. Anche questa senza i fondi sufficienti. Ma la sicurezza dell'Europa dipende più dalla capacità di produrre microchip all'avanguardia che non carri armati, e la resilienza delle nostre democrazie dipende più dalla difesa del nostro benessere sociale ed economico e delle nostre quote di mercato che dalla costruzione di trincee.

Per questo la priorità numero uno dopo le elezioni europee sarà varare un Industrial Act che superi le incertezze e i tabù sovranisti per avere una vera politica industriale comune con fondi europei, come suggerito anche da Mario Draghi, in modo da scegliere e investire sulle tecnologie abilitanti e tenere alto il livello di innovazione.

L'Ue non può più limitarsi a scrivere le regole, anche le migliori, come per l'Intelligenza Artificiale, senza avere capacità innovativa e sufficiente presenza industriale nel settore, anche con propri campioni, né può limitarsi a definire gli obiettivi di lungo periodo invocando il principio della neutralità tecnologica senza creare le proprie filiere produttive sulle tecnologie strategiche, come si è fatto per i pannelli solari.

Bisogna avere il coraggio di fare scelte e investimenti su progetti di interesse comune europeo, come gli Ipcei. E soprattutto la classe politica e quella imprenditoriale italiana devono capire che questa è una battaglia che dobbiamo portare avanti a Bruxelles come sistema-Paese e stando in Europa con tutte le scarpe.

Facendo i sovranisti a giorni alterni si dà l'illusione che i singoli sistemi nazionali possano crescere da soli, ma una politica frammentata in ventisette micro-disegni in concorrenza tra loro, essa sì, ci mette a rischio di una "dipendenza strategica".

Se abbiamo ottenuto di salvare, premiandola, l'industria italiana del riciclo nel regolamento sugli imballaggi è grazie alla presenza, alla credibilità, alla tenacia e alla capacità di far valere i dati (altro che ideologia) sulle soluzioni più sostenibili (come l'improprio confronto tra riuso e riciclo) durante un lunghissimo negoziato, di cui sono stata una dei pochissimi protagonisti italiani, sui punti fondamentali per la nostra industria.

È con questo spirito, far valere le nostre eccellenze e priorità, che dovremmo, ciascuno per la propria parte, ripensare il modo in cui l'Italia si muove a Bruxelles.

8. La cura della salute nella ricerca Svimez e le prospettive in campo

- di Giuseppe Bianchi
- 11 marzo, 2024



Va a merito della Svimez aver acceso un faro (con il record di durata di 24h) su un tema che è al centro delle preoccupazioni delle famiglie italiane: la sanità pubblica. Ciò è avvenuto nel corso della presentazione di una ricerca, presentata presso il Centro "Save the Children, che fornisce i dati relativi alle prestazioni sanitarie offerte dal sistema pubblico.

Nel confronto europeo, la nostra spesa sanitaria pubblica impegna il 6,6% del Pil a fronte dell'11,4 della Gran Bretagna, il 9,4 della Germania, l'8,9 della Francia, in presenza, peraltro, di una diminuzione nel nostro Paese della spesa pro capite del 2% nel periodo 2010-2019. La ripresa successiva, dopo il Covid, non è stata tale da recuperare il terreno perduto. Una condizione aggravata da criteri di redistribuzione territoriale delle risorse del fondo Sanitario che hanno allargato il divario tra Nord e Sud nell'accesso alle prestazioni sanitarie.

Rinviando alla documentazione Svimez un'analisi più esauriente, ciò che va sottolineato è che la condizione di sfavore del cittadino italiano nel campo sanitario è parte di un più generale impoverimento dello stato sociale, dovuto da un lato a fattori economici e demografici e dall'altro a un privilegio accordato agli interessi più forti e rappresentati di cui i pensionati sono la componente più significativa.

Va ricordato che il nostro sistema di welfare si è andato configurando settant'anni fa in un contesto stabile di crescita del reddito e della produttività. Ora è chiamato a fronteggiare una accelerazione della domanda sociale nel corso di un processo di transizione ambientale, energetica e tecnologica che mette a dura prova la sua sostenibilità economica e la sua capacità di inclusione sociale, in presenza di vincoli stringenti di rientro dal debito pubblico.

La sanità è il campo nel quale il disagio sociale è più diffuso, come è dimostrato da un ampio ricorso dei cittadini alle prestazioni del settore privato. Avviene solo in Italia che la sanità privata impegni risorse pari al 24% di quella pubblica, più del doppio di quanto avviene in Francia e Germania.

La necessità di riformare il nostro sistema di welfare nella sua capacità di contenere l'aumento delle disuguaglianze è largamente percepita dall'opinione pubblica, anche se manca da tempo una "governance" politica all'altezza di tale compito. Così come acquisita è la centralità dello Stato e della spesa pubblica in tale disegno riformatore.

C'è però il problema, particolarmente rilevante nel campo sanitario, che riguarda i costi crescenti delle nuove terapie, sempre più dipendenti da sofisticate e costose tecnologie innovative. L'interrogativo che si pone riguarda quindi la capacità ausiliaria della società civile nel fornire una rete di protezione sociale integrativa rispetto a quella dello Stato. Già oggi, imprese e sindacati hanno dato vita a "fondi settoriali cogestiti" e a pratiche diffuse di welfare

aziendale che offrono prestazioni, soprattutto in ambito sanitario. Esperienze ancora limitate da vincoli di redditività delle imprese e che si concentrano sulle categorie di lavoratori che già godono dei trattamenti salariali migliori.

L'obiettivo è quello di creare le condizioni normative e fiscali che favoriscano una più ampia diffusione di tali pratiche, rafforzando un salario "sociale" che integri quello contrattuale, evitando che su quest'ultimo si scarichino oneri impropri dovuti a carenze di offerta del welfare di Stato.

Ma c'è anche dell'altro. La finanziarizzazione dell'economia ha favorito la nascita di una finanza sociale i cui strumenti (bond sociali, venture capital sociale) hanno implementato una imprenditorialità sociale (il non profit del terzo settore) in alcuni settori (prestazioni dentistiche, analisi cliniche ma anche sport, cultura ed altro) dove è più carente l'offerta pubblica dello Stato. L'obiettivo è di creare un mercato di servizi sociali "low cost" che sostengano tali consumi, come avvenuto nel campo dei consumi privati, con i discount, i prodotti cinesi, le tariffe aeree agevolate, che hanno sostenuto i redditi familiari delle classi più disagiate, più di quanto realizzato dagli interventi dei Governi o dai periodici rinnovi dei contratti collettivi.

Allargare l'offerta di tale mercato sociale "low cost", può favorirne l'accesso a quella vasta "area di mezzo" di cittadini non abbastanza ricchi da accedere alle prestazioni delle strutture private né tanto poveri da autoescludersi da una offerta a costi ridotti. Una prospettiva promettente soprattutto nel campo sanitario per ridurre l'anomalia di una spesa privata che, come già detto, non ha riscontri negli altri paesi europei.

Si dirà che è soprattutto il Nord ad avere le disponibilità economiche e le strutture organizzative per rafforzare un tale sistema di prestazioni sociali integrative, con ciò ampliando le diseguaglianze interregionali, soprattutto nella prospettiva di una autonomia regionale differenziata alla quale, giustamente, la Svimez si oppone, con l'evidenza dei dati.

Ma c'è anche l'alternativa solidale di recuperare, a vantaggio del Mezzogiorno, quella maggiore disponibilità di spesa pubblica, resa disponibile dal rafforzamento del welfare integrativo al Nord per ridurre il divario territoriale nell'accesso alla tutela della salute. Rafforzare i due sistemi di welfare può favorire il progetto in atto di rinnovamento del Paese (il PNRR) difficilmente realizzabile, in un regime democratico, se non sostenuto da una forte coesione sociale.

**da Nota ISRIL n. 2, 2024*

9. Autonomia e Premierato, ovvero Riforme e Miraggi

- di Massimo Maniscalco*
- 11 marzo, 2024



Un Partito che voglia definirsi "Cristianamente Ispirato", deve partire da quanto comandato nelle Scritture: "Dite sì, quando è sì; il resto è del Maligno".

Il fine dell'attività Politica, Legislativa, Amministrativa deve essere il Bene Comune e non il Bene di Partito o di Fazione; rispettare questa impostazione fa parte dell'Etica.

"Le Democrazie muoiono quando i Democratici non agiscono"

"Il dramma di questo tempo storico è la crisi della Democrazia; si dà per scontato un bene che non lo è più; La Democrazia, eccezione nella storia dell'Umanità, oggi è sotto assedio."

Problema: Una porzione di cittadinanza e di rappresentanza politica non ha mai accettato che la Forza della Volontà venga limitata dal Potere della Legge.

"Questo Disegno di Legge è uno dei disastri giuridici più imponenti della storia del Paese."

"Un Regionalismo Differenziato va sviluppato in modo coerente, modificando altre disposizioni costituzionali, oppure è meglio rinunciarvi". Sarebbe altrimenti parziale ed agevolmente impugnabile innanzi alla Corte Costituzionale; potrebbe trascorrere un tempo lungo, prima della concreta entrata in vigore ed a perdere, in termini di certezze giuridiche, sarebbero i cittadini italiani.

Adesso sembra essere in presenza di modifiche apparentemente amministrative, dalle quali derivano conseguenze sulla legislazione nazionale, in difformità con quanto previsto dall'articolo 117 della Costituzione. .

La definitiva approvazione della Legge in tema di Autonomia Differenziata controbilanciata dall'approvazione definitiva di una Riforma Costituzionale in tema di Premierato costituirebbe la fine della Repubblica Italiana quale da noi vissuta dal dopoguerra ad oggi.

Il Baratto tra Progetti (Autonomia Differenziata e Premierato) a cui chi scrive ha già accennato in precedenti Riflessioni pubblicate sul Tema, non parte dalle premesse di cui in epigrafe, anzi le contraria e quindi dovrebbe\deve essere contrastato senza esitazioni ed incertezze da un Partito di centro che si professa e vuole essere riconosciuto, cristiano.

Qualunque Istituto o Progetto di Legge da esaminare, va realizzato in ossequio alla Costituzione, la quale all'articolo 3 prevede e prescrive che tutti i cittadini debbano godere dei medesimi Diritti in modo uniforme sull'intero territorio nazionale; ove la capacità fiscale fosse insufficiente per il raggiungimento del risultato, **deve** intervenire il Fondo di Perequazione,

congruamente dotato, in ottica di realizzazione del fabbisogno. La Costituzione ha stabilito altresì che la Perequazione (di cui sopra) deve essere "integrale".

I costi per rispettare il Progetto di Livelli Essenziali di Prestazioni come sopra previsti sarebbero esorbitanti, non sono né quantificati né previsti e, conseguentemente, non sono ora disponibili. L'Ufficio Studi del Servizio del Bilancio del Senato ha espresso pareri decisamente fortemente critici circa il Disegno di Legge sull'Autonomia Differenziata, dal punto di vista tecnico; documento presto ritirato, quasi che fosse stato un errore renderlo pubblico.

Un Emendamento, presentato da Fratelli d'Italia ed approvato, prevede, ciò nonostante, che i Fondi per coprire gli eventuali maggiori oneri legati all'attuazione dei Livelli Essenziali (ma anche costituzionalmente Uniformi) di Prestazioni, siano aumentati anche a favore delle Regioni che non abbiano chiesto l'Autonomia Differenziata; tale Emendamento, auspicabilmente, metterebbe al riparo da altrimenti inevitabili diseguaglianze, le Regioni Meridionali, consentendo una gestione centralizzata della erogazione delle risorse; avrebbe ottenuto, altresì che finché non sarà economicamente disponibile il finanziamento per i LEP\LUP (il che vuol dire un orizzonte di oltre 24 mesi dall'approvazione definitiva della Legge), l'Autonomia Differenziata, in via di fatto, non è e non sarà cogente; la disponibilità dei Fondi deve essere attuale e presente, non progettuale e futura.

"L'Autonomia non può essere varata da entrambi i rami del Parlamento se, **prima**, non sono stati quantificati dal Parlamento, esplicitamente, i Livelli Essenziali (ma anche Uniformi, Nota di chi che scrive) delle Prestazioni", in uno schema che preveda la Coesione, Convergenza, Perequazione sociale e territoriale ed il riequilibrio territoriale, in modalità rispondente al dettato costituzionale, comprese le fonti di finanziamento.

La Commissione LEP, presieduta da Sabino Cassese, invece, non ha ancora dato notizia della data alla quale i lavori riprenderanno e conseguentemente successivamente termineranno.

Il Governo disporrà di un periodo di ventiquattro mesi per determinare i Livelli Essenziali\Uniformi di Prestazioni nonché reperire le relative coperture finanziarie, prima che possano iniziare i confronti tra Governo e Regioni.

Allo stato delle attuali conoscenze, manca, quindi, qualunque riferimento circa le quantità del Fondo, le modalità e le garanzie di riequilibrio sul fronte delle Prestazioni Essenziali tra le diverse aree del Paese.

"Ogni aumento di spesa o riduzione di entrata, anche nell'ambito di Riforme quali quella dell'Autonomia Differenziata, non potrà prescindere dall'identificazione di coperture strutturali e certe".

"E' una palese presa per fondelli degli italiani, perché anche definendo dei LEP minimali, non ci sono i soldi per finanziarli; l'Autonomia non si attuerà mai e resterà solo sulla carta".

C'è chi scrive di una cifra necessaria oscillante fra gli 80 ed i 100 miliardi di Euro.

C'è chi ribatte che i LEP per gli Asili Nido sono già stati definiti ed il costo per uniformare il Servizio in tutta l'Italia è di circa un miliardo.

Stante quanto sopra, fin che mancheranno, come adesso è evidente che mancano, i Fondi per garantire la certezza dei Livelli Essenziali\Uniformi di Prestazioni, l'entrata in vigore di qualunque Norma al riguardo dell'Autonomia Differenziata a Finanza Invariata è sostanzialmente impossibile: finora non è stato fatto alcun investimento sul tema: siamo al livello di *Flatus Voci*, altrimenti definibili Ectoplasmi.

Una Riforma che entrasse in vigore in assenza di nuove risorse da parte dello Stato sarebbe una Riforma impossibilitata a raggiungere l'indispensabile obiettivo di garantire, ai sensi dell'articolo 3 della Costituzione, l'Eguaglianza di tutti i cittadini nei confronti della Legge.

"I primi a sapere che non ci sono i soldi per finanziare i LEP sono Salvini e Calderoli".

La Lega spera di ottenere l'approvazione definitiva della Legge *de quo* prima della data di celebrazione dell'Elezioni Europee.

Difficile che ciò possa avvenire, sia per le ragioni formali che per le ragioni sostanziali sulle quali questa Riflessione cerca di fare chiarezza.

Il Vaticano ragiona, dubita, si interroga: "E' un modo perché l'Italia possa diventare più solidale?"

FdI evidenzia che "é stata vincolata la devoluzione al raggiungimento degli stessi Livelli Essenziali di Prestazioni".

Per PD e M5S gli squilibri, senza Fondi per la Perequazione integrale, non sono ancora rimossi e rappresentano un limite alle intese tra Governo ed aree diversamente attrezzate.

Governatori e Sindaci *dem* parlano di "bluff", "truffa", "scambio politico", mettono in discussione che l'attuale testo non garantisca al Mezzogiorno uniformità di Diritti e Prestazioni. ATTENZIONE!

Come sopra già scritto il Fondo Perequativo con una dotazione di 4,6 miliardi di Euro è stato integralmente prelevato dal Governo.

L'articolo 4 del Disegno di Legge Calderoli precisa che il "trasferimento delle funzioni alle singole Regioni che ne faranno richiesta, sarà concesso solo dopo la determinazione ed il finanziamento dei Livelli Essenziali di Prestazioni

In tema di Livelli Essenziali\Uniformi di Prestazioni, che lo Stato **deve garantire a tutti**, essi saranno approvati per Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, DPCM.

Le materie sulle quali lo Stato dovrà assicurare i LEP, potranno essere devolute alle Regioni **solo dopo** essere state finanziate; ma Bankitalia ha messo nero su bianco che questo **"non implica che le Prestazioni individuate come Essenziali siano adeguatamente finanziate ed effettivamente erogate"**.

Domanda:

Allora cosa implica per i cittadini?

Anche il Nuovo Patto di Stabilità e Crescita, con la sua inderogabile necessità di ridurre il Debito, cospira contro la pur remota possibilità di rendere finanziabili i Livelli Essenziali\Uniformi di Prestazioni.

Prima dell'approvazione da parte di entrambe le Camere, ad avviso di chi scrive, deve essere anche risolto il tema relativo al rispetto dell'Articolo 11 della legge Costituzionale numero 3 del l'anno 2001: "Sino alla revisione delle norme del Titolo I della parte seconda della Costituzione"

Riforma, rimasta bloccata sulla carta dall'*incipit* dell'articolo 11 della Legge Costituzionale; c'è un buco irrisolto nel sistema, che suggerisce opportuni approfondimenti prima di porre in essere norme basate su presupposti inesistenti o censurabili.

"C'è un tema di illegittimità Costituzionale perché il il testo Calderoli vuole essere una Legge procedurale, ma al suo interno nasconde una Legge organica, che è quella con cui si definiscono le regole con cui si approva l'intesa tra Governo e Regioni, senza che il Parlamento abbia la possibilità di modificarle".

Pare che le Leggi Procedurali non possano essere oggetto di Referendum.

Consequente a quanto fin qui scritto: A prescindere dai fatti formali, l'approvazione parlamentare della Legge sull'Autonomia Differenziata non comporterà automaticamente la sua immediata applicabilità, a causa di incompatibilità con previsioni costituzionali in tema di Eguaglianza (i Livelli Essenziali di Prestazioni, Diritti Civili e Sociali da garantire in tutte le Regioni non determinati in modo uniforme per tutti), oppure di Perequazione (con il capitolo attualmente senza Fondi).

Specularmente, in termini politologici, sembra impossibile raggiungere, senza la contestuale approvazione della Legge sull'Autonomia Differenziata a Finanza Costante, una maggioranza parlamentare disponibile ad approvare una Legge, ancorchè profondamente rivista rispetto al Testo fin qui reso noto, Madre di tutte le Riforme, il Premierato.

In via di fatto, stante quanto fin qui scritto, il concreto oggetto di tanto agitarsi altro non è che la nuova calibratura dei rapporti di forza politica all'interno del destra\centro di Governo, stante che i due partiti attualmente minori faticano a dimenticare quali siano stati, in passato, i consensi conseguiti rispetto a quelli di Fratelli d'Italia; "i *Leader* Meloni e Salvini sono ai ferri corti e scaricano sulla pelle del Paese e sulle sue Istituzioni democratiche, in sostanza sui cittadini, i conflitti che sono incapaci di mediare a livello politico"; trattasi di *ultimatum* che la maggioranza di Governo dà a sé stessa; il tutto impegnando il Parlamento in attività che con il Bene Comune dei cittadini non ha, allo stato attuale, riferimento alcuno. chi scrive ritiene invece che non dovrebbe essere neanche il caso di ribadire che il Rispetto della Costituzione e l'unità del Paese devono essere condizione ed obiettivo irrinunciabili dell'Azione Pubblica, da attuarsi sempre in ottica di Bene Comune della collettività e mai in ottica di interessi *particolari*.

Il tutto – ove si volesse arrivare a risultati, non soltanto parziali e formali, in un momento storico in cui è l'Istituzione Parlamento ad essere in crisi – dopo l'approvazione dell'Autonomia Differenziata al Senato, dovrebbe svolgersi prima del 9 Giugno 2024, data di inizio delle votazioni per il rinnovo della *Governance* Europea, nel breve volgere, cioè, di soli quattro mesi.

Coloro i quali ritengono e dichiarano, quando ne sono richiesti, che questi risultati, tranne tracce unicamente formali, siano impossibili da conseguire e quindi facciano parte ciò di cui gli Umani non dovrebbero occuparsi, secondo chi scrive sono condivisibili ed apprezzabili.

Ciononostante, la Riforma "Autonomia Differenziata", in data 16 Gennaio inizia il proprio *iter* parlamentare in Aula al Senato, mentre la Riforma "Premierato" inizia il suo iter in Commissione Affari Costituzionali del Senato; e ciò, ancorchè le Riforme fin qui proposte e nella versione proposta, non vadano nella direzione di rafforzare l'Istituzione Parlamento di cui l'Italia ha bisogno, come auspicabile.

Dal sospetto di Baratto, pure difficile da realizzare nella sua illeggittimità, tra proposte politicamente molto divisive, in altri termini tra Miraggi, non si riesce ad uscire.

In più la Riforma costituzionale "Premierato", secondo quanto dato per certo da molti, dovrà affrontare il *Referendum*, i cui precedenti non sono rassicuranti per chi sponsorizza l'iniziativa. E' esperienza degli esploratori che oltre il Miraggio c'è solo il Deserto.

*Avvocato, da Politicamente.com

10. La strategia dei ribelli Houthi. Intervista ad Andrea Molle*

- di Pierluigi Mele
- 11 marzo, 2024



I Ribelli Houthi continuano a colpire mercantili occidentali che transitano nel Mar Rosso, creando gravissimi danni all'economia. Sappiamo che agiscono, per procura, "manovrati" dall'Iran. Prima, però, ti chiedo: come nascono? Cosa li differenzia dagli altri gruppi estremisti islamisti?

Gli Houthi, noti anche come Ansar Allah o "Partigiani di Dio", sono un gruppo politico-militare fondato nello Yemen negli anni '90 e il cui nome deriva da quello del loro fondatore, Hussein Badreddin al-Houthi. Il gruppo si è affermato come attore non statale fondamentale nella politica yemenita, specialmente dopo aver preso il controllo della capitale, Sana'a, nel 2014. Gli Houthi sono generalmente associati alla componente zaydita dell'islam sciita, sebbene abbiano ottenuto un certo sostegno anche da altre fazioni yemenite. Il loro slogan "Dio è grande, la morte all'America, la morte a Israele, maledizione sugli ebrei, vittoria all'Islam" ha da sempre suscitato preoccupazioni internazionali e li ha portati ad essere al centro di un conflitto armato in corso nello Yemen, con diverse potenze regionali e internazionali coinvolte nei combattimenti, che sono oggi estesi al traffico commerciale nel Mar Rosso. Gli Houthi si differenziano da altri movimenti islamisti sotto diversi aspetti. In primo luogo l'appartenenza religiosa. Gli Houthi sono sciiti, mentre gli altri movimenti islamisti, ad esempio i Fratelli Musulmani, sono prevalentemente sunniti. Sotto il profilo degli obiettivi politici gli Houthi si concentrano principalmente sulla lotta per il controllo politico nello Yemen e sull'affermazione dei diritti della minoranza zaydita. Altri movimenti islamisti hanno invece tipicamente obiettivi più ampi, come l'instaurazione di uno stato islamico, o califfato, basato sulla sharia. In merito alle loro alleanze internazionali gli Houthi hanno legami stabili con l'Iran, mentre altri movimenti islamisti, appunto sunniti, sono maggiormente legati all'Arabia Saudita e al Qatar. In sintesi, dunque, sebbene gli Houthi condividano alcuni tratti con altri movimenti islamisti, come l'impegno politico e la visione di un ordine sociale islamico, si distinguono nettamente per la loro appartenenza religiosa, gli obiettivi specifici e le alleanze.

È sufficiente la teoria della "proxy war" (guerra per procura) per spiegare il loro rapporto con l'Iran?

Naturalmente, problemi complessi richiedono approcci analitici complessi e una sola prospettiva non riesce a cogliere tutte le sfumature della crisi – o meglio delle crisi – in Medio Oriente. Tuttavia credo che applicare il modello analitico della proxy war theory, o meglio della

relazione principale-agente, possa fornire spunti molto interessanti per capire come siamo arrivati a questo livello di conflitto e come esso potrebbe evolvere. È chiaro, ad esempio, che i ribelli Houthi sono un'organizzazione che deve molto in termini di supporto soprattutto all'Iran. Per questo motivo è lecito pensare che vi sia una strategia regionale in atto, che spiegherebbe l'intensificarsi delle loro azioni proprio a seguito dello scoppio delle ostilità a Gaza. Una strategia che dipende in gran parte dalla postura che la Repubblica Islamica ha deciso di tenere nel teatro regionale, ovvero quella di "agent of chaos", che mira a ridurre la presenza e l'influenza occidentale in Medio Oriente. Esiste poi la questione più complessa della strategia globale russa, che mira a destabilizzare e indebolire Europa e Stati Uniti sia all'esterno, sia dall'interno tramite strumenti di guerra ibrida e disinformazione. Con una battuta di potrebbe descrivere il rapporto tra questi attori come una Matrioska, dove gli Houthi sono bambole dell'Iran e questo è per molti versi, e con le dovute differenze, una bambola di Mosca.

Hanno interessi convergenti o pensi che possono rendersi "autonomi"?

La questione è precisamente quella di capire quanto gli interessi tra Houthi e Teheran siano convergenti e quanto invece non lo siano. Quando parliamo di proxy, ovvero di agenti o mandatarî, non dobbiamo commettere l'errore di pensare che questi ultimi siano delle marionette nelle mani dello Stato principale, o mandante. Gli Houthi non si limitano ad eseguire pedissequamente gli ordini dell'Iran, pur essendo ovvio che partecipano alla sua strategia. Esiste piuttosto una complessa rete di relazioni, da cui ha origine una struttura di incentivi e penalità, centrata sulla necessità per entrambi gli attori di negoziare i propri obiettivi di breve e lungo periodo al fine di massimizzare i propri vantaggi, ovviamente minimizzando al tempo stesso i costi. Certo è che esiste una dimensione gerarchica del rapporto tra agenti e principale, dove i primi dipendono dal principale sotto molti aspetti operativi. Ma allo stesso tempo, quanto più gli agenti diventano indispensabili per il principale, tanto più sono incentivati ad alzare il prezzo della loro cooperazione e creare situazioni in cui sono loro a beneficiare di più e in modo autonomo del rapporto con il mandante. Ciò è ancora più ovvio quando manca chiarezza sugli obiettivi, sulla loro scalabilità, come nel caso della strategia di destabilizzazione iraniana.

Ma conviene all'Iran destabilizzare l'area?

Direi di sì, e per diverse ragioni. Innanzitutto la destabilizzazione aiuta l'Iran a livello regionale nel quadro della storica rivalità con l'Arabia Saudita. Una lotta per l'egemonia che ha importanti implicazioni sia geopolitiche, sia culturali, ad esempio la competizione per la leadership religiosa e ideologica. Ma l'aumento dei conflitti e dell'instabilità della regione è soprattutto funzionale a spingere gli Stati Uniti al ritiro, o quantomeno al ridimensionamento, della loro presenza in Medio Oriente. Questo, in seconda battuta, aiuterebbe enormemente la Russia nel conflitto con l'Occidente. Farebbe dunque dell'Iran il gatekeeper ideale di Mosca nella regione. Un fatto che ovviamente promuoverebbe l'Iran ad attore indispensabile e potente a livello globale.

L'UE ha dato avvio alla missione "Aspide". È sufficiente come deterrenza?

È senz'altro un buon punto di partenza, ma non è abbastanza. In una frase, la descriverei come "too late and one dollar short". Questo significa che oramai l'Occidente fa poca deterrenza e la fa anche male. Il periodo abbastanza lungo di stabilità relativa, successiva per intenderci alla fine della Guerra Fredda, ha fatto sì che gli Stati Uniti e i loro alleati cadessero nella trappola concettuale di pensare ogni crisi come risolvibile tramite il negoziato, nel quadro del diritto internazionale, o al massimo di ricorrere allo strumento sanzionatorio. Per anni la deterrenza è stata vista in Occidente come un istituto quasi barbarico appartenente al passato, sottofinanziato e scarsamente operativo, e mantenuto quasi solo nella sua forma più estrema di minaccia nucleare. Con il conflitto in Ucraina, ma anche adesso con la crisi mediorientale e in futuro probabilmente con l'inizio di nuovi conflitti in Europa orientale e nell'Indo-Pacifico, il mondo si è risvegliato nuovamente multipolare. Un sistema delle relazioni internazionali non più saldamente ancorato al diritto internazionale, altamente competitivo, che necessita una rivalutazione dello strumento militare proprio come garante della pace secondo i canoni del "si vis pacem para bellum". Se si vuole la pace, bisogna abbandonare le illusioni e le fantasie e riscoprire il Realismo Strategico. Purtroppo, però, è un fatto che in Europa e Stati Uniti si fa fatica a capire ed accettare. Almeno non come lo si accetta in altri paesi, a partire da Russia e

Cina, che da anni si preparano a questi scenari. Questo fatto purtroppo lo vediamo nella reazione tardiva e sconsiderata agli eventi del Mar Rosso. Ma non solo, anche nel dibattito sulla guerra a Gaza.

Esiste un legame tra questi attacchi e il conflitto a Gaza? È troppo “meccanicistico” fare questa correlazione?

Esiste certamente una correlazione nel senso che il conflitto a Gaza, ma anche in precedenza il conflitto in Ucraina, ha aperto una finestra di opportunità per questi attori di esercitare un'azione decisiva di logoramento nei confronti dei paesi occidentali. L'apertura contemporanea di più focolai di crisi ha come risultato di assottigliare le già limitate risorse a disposizione di Stati Uniti ed Europa, amplificando la crisi economica, e al tempo stesso quello di aprire dei veri e propri fronti di lotta interna in quei paesi direttamente coinvolti. Ciò è estremamente evidente nell'inasprimento del dibattito politico che porta in molti casi alla paralisi decisionale e a spaccature a livello di comunità internazionale. Quello che non credo sia invece plausibile è una correlazione diretta tale da suggerire che la risoluzione del problema Houthi passi da un cessate il fuoco in Palestina. Valutazioni di questo tipo sono, a mio parere, il frutto di scarse capacità analitiche o di un pensiero ideologizzato, che fanno sì che si perda di vista il quadro generale di conflittualità diffusa e crescente che caratterizza il mondo post-COVID.

Cina e Russia certamente non guardano male queste azioni. Ma alla Cina conviene davvero?

Da un lato ovviamente è ragionevole pensare che il protrarsi della crisi comporti degli svantaggi anche per Pechino. È chiaro che un aumento dei costi di trasporto comporta una contrazione della domanda di beni prodotti dalla manifattura cinese. D'altra parte, tuttavia, la domanda di prodotti cinesi non è pienamente elastica, in quanto Stati Uniti ed Europa non sono comunque competitivi in diversi settori manifatturieri, e l'aumento combinato dei costi delle materie prime annulla molti dei vantaggi competitivi per le nostre industrie nazionali. La dipendenza dalla Cina è ormai tale che uno shock di questo tipo non comporta, almeno nel breve e medio periodo, una variazione apprezzabile. Inoltre, la crisi offre almeno due vantaggi a Pechino. In primo luogo, come nel caso della Russia, la crisi crea le condizioni per una perdita di influenza occidentale in Medio Oriente e per estensione in Africa. Inoltre, essa dà a Pechino la possibilità di offrirsi come mediatore della crisi aumentando le sue credenziali sul piano internazionale. Infine, proprio in ragione di questa considerazione, potrebbe nel lungo periodo portare l'Europa a rivalutare la sua partecipazione al progetto della Nuova Via della Seta e, più in generale, a far sì che la Cina sostituisca gli Stati Uniti come garante dei traffici commerciali globali. Uno scenario a cui la Marina Militare cinese si sta preparando ormai da anni.

Una battuta sul Medio Oriente, come evolverà la situazione nei prossimi mesi?

È molto difficile dirlo. In prima battuta dobbiamo pensare alla possibilità che il conflitto si espanda. Anche in questo caso il motivo opportunistico di un'espansione arriva dal prosieguo dell'azione militare israeliana nella Striscia di Gaza. Qualora il conflitto dovesse protrarsi ulteriormente, è altamente probabile che si aprano altri fronti, ad esempio a nord con Hezbollah o in Cisgiordania. Ma anche se si dovesse pervenire a un cessate il fuoco in tempi relativamente brevi, a margine ad esempio della conclusione delle operazioni israeliane a Rafah, considero probabile il perdurare dell'instabilità nel Mar Rosso e, per estensione, nel Corno d'Africa. Qui, ad esempio, dobbiamo monitorare con attenzione l'evoluzione della crisi tra Somalia e Somaliland, un teatro dove l'Italia potrebbe ricoprire un ruolo molto importante. Ma non solo, ovviamente. Pensiamo, solo per fare alcuni esempi, al riaccendersi degli scontri in Libia o Kosovo, al dilagare del terrorismo nel Sahel, all'aumentare delle tensioni tra Polonia e Bielorussia e all'accuirsi delle tensioni nell'Indo-Pacifico. Stiamo vivendo una congiuntura molto pericolosa delle relazioni internazionali, che va navigata con estrema cautela evitando errori di calcolo e decisioni emotive, ma anche smettendo di illudersi che basti parlare di pace per evitare la guerra.

Andrea Molle è professore associato presso la Chapman University (Orange, California) dove insegna Relazioni Internazionali, Teoria dei Giochi e Metodi per la Ricerca.

DAL SITO: <https://www.rainews.it/articoli/2024/02/la-strategia-dei-ribelli-houthi-intervista-ad-andrea-molle-5d5ee5b2-54f0-42ec-8501-c052130dac90.html>